

I.

Da molto tempo uccidere aveva smesso di turbarlo. Si era lasciato alle spalle la città di Corinne, con le sue bische, i saloon e i bar pieni di uomini rabbiosi. Meno di due ore prima, Ming aveva ammazzato un uomo e nella sua mente il ricordo aveva già iniziato a cedere il passo al fuoco dell'immaginazione. Tra un altro giorno circa, avrebbe superato il corno settentrionale del Lago Salato, e il bagliore mostruoso della ferrovia all'orizzonte si sarebbe avvicinato, diventando visibile come un insieme di legno e ferro. Per adesso, davanti a lui c'era solo il lago.

Dopo molto tempo il sole scese verso la superficie dell'acqua e premette contro il proprio riflesso, prima di scivolarvi al di sotto. Ming si accampò, accese il fuoco, si tolse gli stivali, spazzolò dalle calze quelli che sembravano migliaia di moscerini. Un odore di marciume ammorbava l'aria.

L'uomo che aveva ucciso si chiamava Judah Ambrose, ex reclutatore di operai per la Central Pacific. Portava al fianco un revolver a cinque colpi con i cilindri allargati in modo da accogliere delle cartucce, al posto delle solite pallottole sferiche. Ming aveva già visto armi simili, ma non ne aveva mai tenuta una in mano, fino al momento in cui, torreggiando sopra il cadavere di Judah, aveva preso la sua pistola, ancora calda. Il cane era armato e il grilletto aspettava la pressione di un dito. Del dito di Judah.

Il suo avversario era riuscito a sparare un colpo, prima di essere ucciso, ma aveva mancato il bersaglio di quasi mezzo metro. Ora, seduto davanti al suo falò da campo, Ming fece scattare fuori il tamburo del revolver e contò quattro proiettili utili e un bossolo. Quella pistola valeva un bel po' di soldi e pensava di tenerla, anche se non avesse trovato altri proiettili di quel tipo.

La voltò da un lato e dall'altro, alla luce lieve della luna, e si vide riflesso sopra la canna in acciaio bluastrò. Il fuoco continuò a bruciare, i ceppi si ridussero in brace e poi in cenere, la luna scomparve dietro l'orizzonte e il mattino interruppe le sue fantasticherie. Ming pensava di aver dormito, e questo era abbastanza.

Con la bocca secca e impastata, bevve l'acqua che restava nella borraccia e riprese a muoversi. Prima di mezzogiorno era a un paio di chilometri dal capolinea della Union Pacific, quindi a un'ottantina di chilometri dal capolinea della Central Pacific, a ovest del corno del lago. All'ombra di una roccia a strapiombo, Ming estrasse dalla bisaccia un cannocchiale graffiato e scrutò il campo della Union Pacific. Le squadre di irlandesi erano al lavoro, appoggiavano le traversine, uno, due, tre, e piantavano paletti, uno, due, tre. Le martellate creavano un ritmo punteggiato da grida e richiami. Una dozzina di cavalli era legata ai pali, i lunghi colli che si abbassavano di tanto in tanto per bere. Altri andavano in giro con in groppa capisquadra dagli occhi in ombra, sotto cappelli a tese larghe. Una fiamma ardeva, quasi invisibile sotto il sole del deserto. Ming mise giù il cannocchiale, si sputò sul pollice e pulì meglio che poteva le due lenti, davanti e dietro. Vi guardò dentro e non gli sembrò più pulito, poi lo puntò a ovest, cercando itinerari possibili attraverso il deserto. Gli serviva un cavallo.

Guardò di nuovo l'accampamento della ferrovia. Vide avanzare una locomotiva, che si fermò alla fine dei binari. Gli uomini si affrettarono intorno al motore, l'aria sopra la caldaia s'incurvava per il calore. Pochi minuti dopo, la locomotiva ripartì nella direzione da dove era venuta. Ming abbassò il cannocchiale e lo rimise nella bisaccia.

Si sarebbe avvicinato con il favore del buio. Per adesso c'era del lavoro da fare. Un uomo doveva prepararsi bene.

Accanto a una macchia d'erba sparto, scavò con le mani fino a sentire la terra fredda e umida sotto le unghie. Guardò nel buco, vide il bagliore dell'acqua che filtrava sul fondo. Bagnò un dito e l'assaggiò. Un po' salata, ma bevibile. Allargò il buco, rimuovendo manate di terra, fino a poter poggiare sul fondo la borraccia di piatto. L'acqua poco a poco la riempì e quando fu quasi piena la tirò fuori, la tappò e la rimise nella bisaccia. Riempì di nuovo la buca e appiattì il terreno con il taglio della mano.

Un corpo deve attraversare il mondo senza lasciare tracce.

Si sedette per terra ed estrasse dal fodero legato alla coscia un grosso chiodo della ferrovia da quindici centimetri, ben appuntito, e lo posò nella polvere. Dalla bisaccia prese una pietra per affilare e una fialetta d'olio. Poi cominciò a passare la punta del chiodo sulla pietra, in modo regolare, fino a renderla acuminata e letale. Si tolse la cintura dei pantaloni e seduto all'indiana la tese tra uno stivale e la mano libera. Passò rapidamente il chiodo sul cuoio e lucidò il ferro fino a renderlo splendente come uno specchio.

L'ombra dello strapiombo si fece piú lunga. Ming prese il suo revolver, lo pulì e caricò ciascuna camera di scoppio con una misura di polvere e pezzetti di stracci. Poi inserì le palle, una alla volta, pelando via piccole mezzelune di piombo. Quindi prese dalla bisaccia una manciata di cap-

sule a percussione, che brillavano al sole del tramonto come piccole stelle d'ottone cadute sulla terra. Le appoggiò sui percussori e quando ebbe finito inserì di nuovo il tamburo nella pistola e la mise nella fondina.

Si stese a terra e chiuse gli occhi, ricordando il viso bianco della sua ragazza, ora perduta, lontanissima da lí. Si chiese cosa le avrebbe detto quando l'avesse rivista, e che aspetto avrebbe avuto lei quando sarebbe venuta ad aprire la porta. Immaginava come il suo viso si sarebbe illuminato, come sarebbe corsa ad abbracciarlo.

«Ada, piccola, – le avrebbe detto. – È tutto a posto».

Pensò a come l'avrebbe baciata, in modo lento e dolce, dicendole che gli dispiaceva averci messo tanto. «Ma guarda qui, – le avrebbe detto, tirando su le maniche e mostrando le cicatrici, le bruciature, i tagli guariti a metà. – Guarda. Ho attraversato praticamente tutto il creato per tornare a casa».

Si sorprese a sorridere e aprì gli occhi, scuotendo la testa. Sul viso sentiva il freddo notturno del deserto, penetrante e insistente. La luna era alta e splendente, allora prese il cannocchiale e guardò di nuovo l'accampamento. Non c'era nessuno in giro. Senza dubbio erano tutti nelle tende a bere e a giocare a carte. Da dietro le pareti di tela la luce delle lampade filtrava sulla sabbia scura. Nella notte si udivano il vociare degli uomini e il rumore tipico del gioco d'azzardo, il rotolare dei dadi d'osso, il tintinnio dei bicchieri sui tavoli. Era vero ciò che si diceva: la Union Pacific assumeva chiunque, tranne i cinesi. Erano reduci, biscazzieri e ladri quelli che stendevano i binari.

Dopo molto tempo, le lampade si spensero una alla volta e dentro le tende si fece buio. Quando Ming fu certo che gli uomini dormissero, mise via il cannocchiale e si avviò verso l'accampamento, infaticabile e silenzioso. Arrivò do-

po un'ora. La luna crescente indugiava bassa sopra l'orizzonte. I cavalli degli operai se ne stavano muti e fermi nel posto in cui erano legati. Ming si avvicinò furtivo a uno di essi, lo slegò e lo sellò. Guardando le stelle sopra di sé individuò l'ovest e partì al galoppo. I binari accanto a lui erano due linee lisce, poi si frammentarono in una serie di traversine sistemate a metà, chiodi sciolti, pezzi di ferro lucenti. Quindi sparirono del tutto e ci fu solo il deserto, e Ming continuò verso ovest, sulle pianure salate, bianche e antiche e immortali.